



LE (PERDUTE) GIOIE DELLA TAVOLA

L'ARTUSI RIMASTICATO

di ROSARIO SALAMONE

«**M**agna Roma» non è lo stesso che dire «Roma magna». Nel primo caso (del secondo se ne occupa la Magistratura) pensi alla Magica, alla squadra di calcio «core de 'sta città», oppure a quel ristorante vicino al Colosseo dove detta le regole del menu Apicio, il gourmet del I secolo d.C., a base di minestre di farro e intingoli conditi con il garum, una colatura di sgombri ed erbe ricca di sali minerali che accende di smorfie il volto dei figli di fronte all'ostinazione culturale di fargli sperimentare una cenetta del tempo che fu. Figuriamoci, già stentavano sulle declinazioni, la prossima volta non ci sarà, tranquilli, tutti da McDonald's a mangiare hamburger e bere Coca-Cola. Noi adulti, invece,

da anni ci siamo dati a rimesticature enologiche e pseudogastronomiche. È morta la fojetta e pure la fraschetta. Si moltiplicano corsi accelerati di educazione olfattiva, di arte combinatoria di cibi e bevande. Abbiamo eletto a eroica la «chefferia» televisiva che sparge «vaffa» universali dall'alto di un sapere culinario condito di mala educazione e tribalità. L'accoppiata vincente è diventata chef con vaff. In libreria ci si entra solo per acquistare l'ultima fatica di questi scienziati della padella, così fascinosi nella casacca candida con foulard di seta e sguardo tenebroso.

Mette tenerezza al confronto la foto di Pellegrino Artusi, con quei basettoni fine Ottocento, i favoriti, il cravattino e studi classici alle spalle. Nel 1891 vengono pubblicate

la *Rerum novarum* di Leone XII e *La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene* del gastronomo di Forlimpopoli. «Nell'Artusi confluiscono due tradizioni, quella del "cuoco reale" e quella del "cuoco cittadino" o borghese», come dirà Piero Camporesi. Insomma la cucina dei principi e quella del popolo. Mangiare e mangiare bene, laddove possibile, è un dovere etico, un inno alla gioia quotidiana, non urlata, senza piatti che volano e sughi che schizzano. La domenica, quale che fosse il pasto da condividere, tutti seduti a tavola con il padre o il nonno a capotavola che spezzava il pane e lo distribuiva ai commensali.

Mangiare significa giocare sacralmente con la vita, con la trasformazione del cibo in energia vitale, con il rendere grazie per ciò che è disponibile sulla tavola. Certo, la distribuzione della ricchezza e l'alimentazione sono sempre state all'origine delle ineguaglianze tra gli uomini. Chi cià er pane non cià li denti, e chi cià li denti non cià er pane, secondo il detto popolare. Oggi, il vero peccato di gola è mangiare in piedi, camminando per strada, retrocessi ad automi, come se il pasto avesse preso la forma di un rifornimento al distributore di benzina. A tavola con gli amici discetteremo a lungo sul mangiare erudito e i suoi sterili arzigogoli, niente a che vedere con quella convivialità squisitamente «politica» di cui scrisse, inascoltato, Ivan Illich. Perché sto a panza piena e tu, poveraccio, continui a strigne 'a cinghia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA